

La radiolina in tasca, il terrore negli occhi

La città nella morsa della paura. «Viviamo così da due settimane, quando finirà?»

di Enrico Fierro inviato a Londra / Segue dalla prima

«VIVIAMO COSÌ, ORMAI, DA DUE SETTIMANE. Quando mia figlia esce e prende il treno per andare in ufficio le faccio un sorriso. E impazzisco quando solo per un attimo mi sfiora il pensiero che possa essere l'ultimo». Miss Mary Brodtkin è una signora gentile

sulla sessantina che sta firmando il libro delle condoglianze per le vittime del 7/7 che il Rotary ha messo nei giardini di Tavistock Square. A pochi passi dalla strada dove saltò il bus numero 30. C'è poca gente che sfoglia i giornali in silenzio. Il «Guardian» con in prima pagina le foto dell'incubo infinito. La gente che piange a Warren Street, poliziotti nervosi a Oval, bus fermi e vuoti a Shoreditch, la strada deserta a Sheperd's Bush: i luoghi degli attentati di giovedì. E «L'Independent» col suo titolo secco: «City of fear», la città impaurita. Il giardino è un posto tranquillo con le panchine di legno e gli alberi dedicati alla memoria di uomini e donne semplici. Guite Mac Kay (1924-1991), «un canadese che amava vivere a Londra». Stan Carpenter (1922-2002) «un londinese che amava il mondo e tutta la sua gente». Tutto qui invita alla serenità. Uno sforzo inutile. Te ne accorgi dagli occhi delle persone che indugiano sulle foto e sui titoli dei giornali, e dalla nuova triste moda scoppiata in città: quel-

Quattordici giorni di allarmi, sirene che suonano, raid nelle strade hanno minato lo spirito dei cittadini

la della radiolina da portare in tasca. Ormai è una corsa all'acquisto: la radio è l'unico strumento quando si è fuori per sapere dove hanno colpito, quale linea della metropolitana è stata bloccata, cosa dicono governo e polizia. «Viviamo così, come la gente di Tel-Aviv o di Baghdad, o di qualsiasi altro luogo dove il terrorismo ha deciso di fare la guerra all'umanità». Miss Mary Brodtkin ci lascia con questo pensiero triste che da solo racconta lo spirito della sua città. Oggi. Dopo l'attacco numero due. Sì, è cambiato molto dal 7/7. Allora Londra reagì con lucida fermezza, mai come in quelle ore l'adagio «business as usual», aperti come al solito, si rivelò vero e vincente. Tutto come sempre, la vita va avanti, si va al lavoro, si ama e si litiga, ci si diverte e ci si annoia, come tutti i gior-

ni, come se nulla fosse accaduto. Ma due settimane di allarmi continui, veri e falsi, quattordici giorni e quattordici notti scanditi dal suono delle sirene di polizia, soccorsi e vigili del fuoco, il rumore delle pale degli elicotteri che sorvegliano dall'alto, hanno inferto un durissimo colpo allo spirito dei londoners. Si dirà che nella sua storia la città ha sopportato tragedie ben più pesanti. Che ha resistito ai terribili bombardamenti della Seconda guerra mondiale, quando le bombe tedesche colpirono lo Strand, il St Thomas Hospital, Piccadilly e finanche la Camera di Comuni, allora i londonesi stupirono il mondo e continuarono a vivere. E in quattromila, una sera dell'estate del '41, con le loro case ridotte a dei cumuli di macerie, affollarono il concerto di musica classica dei «Proms» («Bbc Henry Wood Promenade»). «Ma allora - sbotta Tony Rendall, un anziano operaio della compagnia del gas mentre beve la sua seconda birra al "Victoria Railway", di fronte alla stazione di Euston - il nemico ce l'avevi di fronte, sapevi chi era, era chiaro e visibile». Già, oggi chi è il nemico? Come e quando ti colpirà? Il nemico ha il volto di quei quattro che giovedì hanno tentato il tragico bis del 7/7? Quelle facce riprese dalle telecamere Cctv che controllano bus e treni e che ieri sono state mostrate da Andy Hayman, il capo dell'antiterrorismo, e trasmesse da tutte le tv britanniche. Uno corre in un sottopassaggio della stazione di Oval. È alto, corpulento, i capelli a zero e indossa una felpa bianca con la scritta «New York». La faccia tesa del secondo, l'ha ripresa la telecamera del bus della linea 26, in testa ha una bandana bianca, l'atteggiamento di chi è molto nervoso. Il terzo, è a Warren Street, il colore del viso ricorda quello di un arabo. O forse è il bianco e nero della telecamera. Indossa una camicia scura. Anche lui è nervoso. Solo il quarto uomo, quello filmato nell'underground di Westbourne Park, nel West End, è sorprendentemente calmo. Cammina lentamente, come chi non vuole dare nell'occhio, si guarda intorno. Sulle spalle ha un grosso zaino. Sono loro gli attentatori? Sono loro la seconda fila del commando del 7/7? O si tratta di semplici sospetti? Ed era un attentatore l'uomo freddato ieri mattina con cinque colpi di pistola da un gruppo di agenti dell'«So 13» a Stockwell? Una morte che fa discutere i londinesi. Quell'uomo, dice la polizia, «non aveva rispettato le istruzioni». Era fuggito. Indossava un cappotto pesante, gonfio, dicono



Da sinistra in senso orario, l'esterno della stazione di Stockwell, dove è stato ucciso il presunto kamikaze, una signora affacciata alla finestra e controlli in una strada

Molti girano con piccole radio: è l'unico strumento per sapere quando sei fuori dove hanno colpito ancora

i testimoni oculari. Era stato segnalato come un kamikaze, o forse era stato scambiato per un uomo-bomba, per quel suo strano atteggiamento, per quel cappotto indossato d'estate e troppo gonfio. Non si sa, non è chiaro. «L'uccisione di oggi - si è limitato a dire il capo della polizia Ian Blair - è direttamente collegata all'operazione antiterrorismo ancora in corso». L'unico dato drammaticamente certo, è che quell'uomo non aveva esplosivi sul suo corpo, e che per la prima volta la polizia ha «sparato per uccidere». E anche questa è una drammatica novità. British Library, primo pomeriggio. Il giovane Brandon Linch spedisce e-mail dal suo computer proprio sotto la statua bronzea di Isaac Newton, opera di sir Eduardo Paolozzi, il fondatore della pop art britannica. «Sì, ho

saputo della sparatoria. E non mi piace quello che è successo. No, la mia non è una critica di principio alla polizia, dico solo che il terrorismo non può costringerci a rinunciare a quello che è uno dei cardini del nostro vivere civile: le garanzie per chi è sospettato anche di un atto grave come è quello di uccidere innocenti su un bus o sulla metropolitana. Non siamo in guerra e Londra non può diventare una città in stato di guerra». Usciamo da questo luogo di pace e di cultura, di libri preziosi e antichissimi e di totem dove viaggiano immagini virtuali. Siamo sulla strada che porta a King's Cross, dove scoppiò la più atroce delle bombe del 7/7. Sulle cabine telefoniche e davanti ai negozi è affisso un manifesto, un «police appeal for assistance». La polizia chiede aiuto. Ci sono i numeri di telefono. Chi ha foto, filmati impressi col cellulare della strage del 7 luglio e di quella mancata di giovedì le porti. Perché quei quattro, quelli che non sono riusciti a fare il bis, sono ancora liberi. Forse hanno dei complicità. La rete non è smantellata. Per Londra si preparano altri giorni da incubo. La fine dell'inizio è lontana.

LE DOMANDE

L'incubo della bomba sporca È uno scenario realistico nel jihad globalizzato?

◆ Che lo sia è testimoniato non solo dai rapporti dei servizi segreti di mezzo mondo ma anche dal grido d'allarme del consigliere anti-terrorismo del premier britannico Tony Blair, Paul Wilkinson. C'è anche un precedente che riguarda la Gran Bretagna. A Londra si è svolto il processo del ricino, dopo che in un appartamento di Woodgreen erano stati trovati materiali (fra cui semi di ricino, botulina, cianide, solanina, etc.) e note in arabo per preparare letali armi chimiche. «Quelli (i jihadisti, ndr.) sanno come usare le bombe biochimiche o addirittura le sostanze nucleari», avverte Wilkinson. u.d.g.

Il fronte europeo di Al Qaeda è solo un diversivo o rappresenta una scelta strategica?

◆ Che sia una scelta strategica lo testimoniano i proclami della guerra santa del network terroristico veicolati attraverso i vari siti web islamici. Portare il jihad nel cuore del Nemico lontano: è l'ordine impartito dal numero due di Al Qaeda, la mente operativa, Ayman al-Zawahiri, alle cellule «dormienti» dell'organizzazione attivate in Europa. Portare la guerra santa nel cuore del Nemico lontano significa anche, nell'ottica jihadista, agire per spaccare il «fronte occidentale» dividendo l'Europa dal «Grande Satana» americano. In questo saldandosi con la «trincea» irachena di Abu Musab al-Zarqawi. u.d.g.

Perché i terroristi hanno scelto di colpire i bus e le metropolitane?

◆ La ragione è duplice e investe sia motivazioni di carattere tecnico-terrorista che psicologiche. Attaccare bus e metropolitane significa agire in luoghi chiusi, affollati, non particolarmente protetti, come invece sono gli aeroporti. Obiettivi facili e dove è possibile provocare un numero alto di vittime. C'è poi una motivazione «psicologica», altrettanto devastante: si attaccano luoghi della «normalità» per stravolgere l'idea stessa di normalità propria di società aperte, democratiche, come quelle spagnola o britannica. Si colpisce nel mucchio per dimostrare che nessuno può sentirsi al sicuro. u.d.g.

ULTIMORA

4 autobombe fanno strage a Sharm el-Sheikh
Le autorità egiziane: almeno 25 morti

SHARM EL-SHEIKH Almeno tre forti esplosioni - ma potrebbero essere di più - nella notte, sconvolgono la località turistica di Sharm el-Sheikh, sul Mar Rosso, in Egitto. Il primo boato, poco dopo l'una di notte (ora locale, mezzanotte in Italia) nella zona del bazar, ha provocato un incendio e una nuvola di fumo che si è alzata sulla cittadina ed è stato avvertito nel raggio di circa un chilometro.

Circa un quarto d'ora dopo due altre esplosioni a Naama Bay, a 6 chilometri di distanza, la baia più turistica piena di villaggi, resort e locali, fre-

quentata da moltissimi italiani. Un residente ha riferito che una delle esplosioni veniva dalla direzione dell'Hotel Moewenpick e che lo spostamento d'aria ha infranto i vetri delle finestre del suo appartamento. Le prime informazioni parlano di 25 morti e di un centinaio di feriti, la fonte sono le autorità egiziane. Si parla di quattro autobombe, alcune delle quali esplose nel parcheggio del Moewenpick Hotel. Nelle vicinanze, al Golf Hotel, ha una casa di vacanze il presidente egiziano Mubarak.

Iran, impiccati in piazza perchè gay

È successo a due ragazzini. Grillini a Fini: «Serve una moratoria»

TEHERAN Impiccati sulla pubblica piazza perché omosessuali. È successo in Iran, il 19 luglio scorso, a due giovanissimi, un diciottenne e un minorenni. Dopo 14 mesi di prigione e 228 frustate sono stati impiccati nella piazza Edalat (della Giustizia) di Mashad, città santa scita nel nord-est dell'Iran. L'accusa «completa» era di sodomia, rapine e disturbo della quiete pubblica. A indicare le iniziali dei due (M.A. e A.M.) e l'età - secondo quanto riportato dai siti internet Outrage.org.uk e Gaynews.it - è stata l'agenzia giornalistica studentesca iraniana (Isna). Una conferma è venuta anche dall'avvocato di una delle vittime, Ruollah Razaz Zadeh, che afferma che il suo cliente aveva «meno di 18 anni», e che il verdetto, emesso dalla corte 19, è stato confermato dalla Corte Suprema iraniana - come tutte le sentenze capitali - in risposta all'appello presentato dalla difesa dopo il processo di primo grado. I due ragazzi erano stati arrestati nel maggio del 2004. Hanno ammesso (probabilmente sotto tortura) di aver praticato sesso ma hanno assunto in loro difesa

che la maggior parte dei giovani ragazzi ha rapporti sessuali e che non erano consapevoli che l'omosessualità venisse punita con la morte. In Iran la pena capitale è prevista per diversi reati, tra cui l'omicidio, la violenza carnale, la rapina a mano armata, il traffico di stupefacenti, l'adulterio e il sesso gay. Secondo il codice penale iraniano, le bambine di nove anni e i ragazzi di 15 possono essere impiccati. Si tratta, però, della prima impiccagione di minorenni di cui si ha notizia dopo mesi in cui la magistratura sembrava intenzionata a sospendere l'esecuzione della pena capitale per persone al di sotto dei 18 anni di età. Secondo l'agenzia Isna, altri tre ragazzi gay iraniani sarebbero ricercati. Il parlamentare Ds, Franco Grillini, ieri, in un'interrogazione ha chiesto al ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, di «manifestare il suo disappunto» al governo di Teheran per l'esecuzione e di impegnarsi per «una moratoria internazionale contro la pena di morte». Pena, ha ricordato Grillini, che si applica ancora «in una decina di nazioni contro gli omosessuali».

erich priebke
lo strano caso dell'uomo delle Fosse Ardeatine

di nicola graziani
a cura di vincenzo vasilè

le rivelazioni dagli archivi americani

in edicola con l'Unità

l'Unità

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.